

*Contro Roma*, Bompiani 1975, pp. 131-138

P.M.Pasinetti

[Articolo senza titolo]

*(estratto)*

Lo snobismo veneziano, specie nei suoi aspetti "carini", può essere il più intollerabile e alienante al mondo, tuttavia dall'infanzia alla giovinezza ho nettamente sentito Roma come una città estera. Beninteso il corno dogale con tutto ciò che stilisticamente lo accompagna poteva essere altrettanto indisponente quanto la mamma-lupa ma almeno rifletteva una società scomparsa come forza storica e che nessuno si sognava di resuscitare come tale; invece le reviviscenze dell'imperial Roma erano anche più che straniere, erano mostruose. Oltre a questo c'erano i Savoia. Il Piemonte, se possibile, era un'entità anche meno domestica del Lazio, figurarsi poi un Piemonte trasferito laggiù. C'era poi il Pontefice. E anche qui, valendomi di semplicissimi emblemi, dirò che San Pietro mi era più estraneo, meno reale, di Sant'Ambrogio mettiamo, o magari di Saint Paul, anche quando, dei tre, non avevo veduto nessuno con i miei occhi. Come nota marginale ricorderò che a Venezia il cardinale arcivescovo lo si chiama patriarca.

[...]

viene da dire: Roma, senza certi pesi storici di circostanza, quanto avrebbe potuto respirare meglio. La Roma che ci fu tanto familiare, dove abbiamo percorso e ripercorso in bicicletta luoghi stupendi resi adesso invisibili dai mezzi motorizzati, l'abbiamo amata in inversa proporzione alla sua imposta ufficialità. Corollario empirico di questa osservazione è nel fatto che proprio in quegli anni, sostanzialmente fra i nostri diciotto e i nostri trenta, scoprimmo con la stessa curiosità e voglia di immedesimazione Milano o Oxford, San Francisco o Ferrara; e che se nel nostro più prolungato e profondo interesse per Roma c'era un

elemento di disturbo, scomodo, indigeribile, irreali, ineluttabilmente estero, esso consisteva nel fatto che Roma fosse stata messa là a fare da capitale d'Italia.

Per questo, tra le altre cose, l'immagine del fascismo coincise con Roma in giusta misura. Si pensi alle punte fasciste di una Firenze o di una Cremona, o di una Milano stessa, con il covo e la scuola di mistica. Ma naturalmente lo svantaggioso fatto che fosse capitale aveva obbligato Mussolini a marciare su di essa e installarvisi, potentemente contribuendo a farne il massimo campione dei nostri patemi d'animo civici e storici. Sotto sotto i fascisti sentirono, pare, l'artificialità di tutto questo, e non solo i ras locali animati da interesse di regione o provincia.; ricordo quasi con sicurezza un'ammissione di Mussolini che se i forestieri venivano a Roma non ci venivano per vedere lui ma per vedere il Papa, ossia diciamo, non li attirava la forza centripeta della sua rivoluzione romaneggiante ma piuttosto quella più durevole del pontefice romano.

[...]

Cultura veneta a Roma? Un simbolo fra tanti dell'irrealità di Roma come entità ufficiale, emblematica, Littoria e segg., simbolo che parrà superficiale ma ha un suo irresistibile fascino, è nel fatto che quando durante il ventennio si passava a Piazza Venezia non si pensava per nulla a Venezia. Né l'immagine di Venezia ci sfiorava la mente di fronte al Palazzo e al famoso balcone più di quanto percorrendo via Piave ce la sfiorasse l'evocazione dei fatti storici che avevano insanguinato e canonizzato quel fiume veneto. Roma pareva, specie in quel periodo, assorbita da un processo di trasferimento delle proprie immagini storico-culturali su un piano di irrealità. Che da una certa prospettiva via Cavour mi sembrasse più reale di via dell'Impero non era dovuto a una particolare realtà e completezza della prima ma alla totale appartenenza della seconda a un modo teatrale e fittizio di concepire la vita d'una città e quindi, se questa è la capitale, il senso nazionale di ciò che costituisce luogo, comunità, cittadinanza.

Senza dubbio il fascismo contribuì molto all'accentramento verso Roma e le sue irrealità, con tutte le dannose conseguenze del caso. Accentramento, beninteso, vuol dire anche l'irradiazione del proprio stile di vita e delle proprie

retoriche. *Civis romanus sum, latine loquor*, esordiva però già ai primi del secolo, nei suoi discorsi congressuali e internazionali, non so quale ministro della pubblica istruzione, e la frase è sempre molto piaciuta ai patrioti. Oso dire che questo genere di impostazione culturale probabilmente fu ed è sentito meno che altrove nel Veneto, e in particolare a Venezia. Indubbiamente ci giungeva alle scuole secondarie attraverso il ministero romano, ma rimaneva solidamente inerte forse per la poca attitudine del Veneto alla tronfiaggine e la sua tendenza anzi a peccare in direzioni contrarie anche se potenzialmente distruttive. E qui entra in scena a esempio il giovane che va alla capitale (tema classico del romanzo francese molto più che del nostro) e vi si installa con successo; resta dubbio, nella mente di molti veneti rimasti, “che cosa ci vada a fare”. Ritengono vi siano specialmente nel Veneto certe forme di ridimensionamento dell’uomo di successo (chi xelo quel mona?) e in genere dell’individuo che si dà da fare, le quali rivelano un’istintiva concezione pessimistica della vita come scelta, sociale o altro; mi sembrano tuttora concepibili fra noi quei complessi familiari d’uno stile fra Goldoni e Cechov, dove il congiunto che è andato alla capitale deve venire radicalmente ridimensionato ogni volta che rientri fra i suoi. Non sembri frivolo se dico che la stessa lingua veneta fa la spia di questa sospettosa verifica dei valori, per cui l’uomo d’importanza in un certo senso si umanizza, in un altro senso va a farsi spappolare; per rendere la cosa in emblemi arrivo a dire che basterebbe paragonare il suono d’una voce che dica “Eccellenza” a quello di una che dica “Ecelenza”; o, per citare il nome d’un poeta che ebbe, fra le altre, anche cittadinanza veneziana, si confronti, “il D’Annunzio” con “El D’Anunsio”.

Insomma una romanizzazione stilistica del Veneto appare singolarmente improbabile ed è abbastanza tipico che il funzionario “romano” venuto a Venezia ama se mai venezianizzarsi.

[...]

Il fatto che Roma non funziona è uno dei temi di base nel pensiero e nelle conversazioni italiane. Il Veneto e in particolare Venezia, anche senza addentrarsi in particolari, si vede subito che sono entità comode per la loro

misura, il loro peso, la giusta distanza da Roma, la possibilità che hanno dunque di offrirci esemplari medi oppure forniti di loro distinguibili tratti d'originalità. Da Venezia a Roma ci sono meno treni rapidi e meno aerei che dall'insigne Milano, l'aeroporto non è per niente avveniristico, ma dall'altro canto Venezia è centro sul quale tutto il mondo si è impegnato con calore e sollecitudine. Ecco che da questa angolazione risulta particolarmente chiaro il fatto che Roma, pur non essendo riuscita come centro di raccolta e di irradiazione della cultura, è tuttavia sempre più ossessivamente il centro di raccolta e irradiazione degli enti culturali. Leggi speciali, statuti della Biennale, e via così; sono esempi tra i più prelibati d'Italia per lo studio della reciproca incomunicabilità, delle allucinanti lungaggini, delle croniche disfunzioni.

Anche più allarmante è il fatto che questo stato di cose venga accettato da tempo con misto di rassegnazione e di fatalistica ironia: continuiamo tranquillamente a osservare che ogni nostro rapporto con Roma in quanto cittadini operanti è sempre caratterizzato da infiniti ritardi, complicazioni palesemente inutili, incertezze nostre e loro sull'autorità e le mansioni dei funzionari con i quali dobbiamo avere rapporti, insondabili misteri di macchine amministrative che hanno da tempo rinunciato al controllo di se stesse, e purtroppo su questo terreno di civiltà sinistrata fioriscono il sorriso, la storiella, la trovatina buffa. Il "provinciale" che torna dal viaggio burocratico a Roma gode di più: nel mostrarsi informato sugli orrori dei segreti corridoi, di quanto non soffra per la vergogna di non essere riuscito a combinarvi nulla. Come il solito, forse, si ride per non mettersi a piangere.

[...]

Bisogna invece, a questo punto, non rassegnarsi mai e trasformare in qualche modo l'inerte sarcasmo in azione utile. Riprendere ogni mattina il discorso e renderci conto di quali passi indietro abbiamo fatto rispetto a un ideale di funzionamento amministrativo il quale dico non sia ottimo ma minimamente rispettoso della persona umana e dei suoi diritti e doveri nella vita associata. Sembra abbastanza assurdo sperare che "la situazione migliori", eppure la sola

misura da prendere è quella di non accomodarvisi mai, protestare sempre, caso per caso, con sottigliezza, con scelta il più possibile precisa dei propri bersagli. Ci vuole oggi in Italia, per condurre una vita che non sia di totale e inerte ritiro provinciale, moltissima fibra sia fisica che morale. Non occorre riferirci dato che le abbiamo con noi dalla mattina alla sera, alle tragiche disfunzioni delle poste, alle carenze enormi di ogni forma di comunicazione. E tutto ciò in un periodo nel quale i moti umani tendono a una mercurialità quasi frenetica, tanto che tutti, in qualsiasi città italiana, sono quasi sempre "via". In condizioni straordinariamente difficili e sfibranti, bisogna sforzarsi a sostituire all'adattamento la sfuriata, l'invettiva alla storiella. Valersi ogni giorno di quel tanto di libertà d'espressione che abbiamo. Denunciare gli scandali dell'inerzia cosciente e furbastra. Aiutare così la stessa Roma, nella sua funzione di centro amministrativo che le è stata storicamente imposta, e che deve per forza metter insieme una classe politica anche se non è mai riuscita a mettere insieme un quotidiano politico di giro e di peso veramente nazionali. Insomma, chiediamocelo due volte prima di accettare il diffuso principio del "tanto, non c'è nulla da fare". Accettare codesto principio significa cedere alla corruzione romana nella più letale delle sue forme.